L’eliminazione dei voucher in agricoltura è stata una scelta frettolosa e non adeguatamente

ponderata. E lo strumento che è stato introdotto in loro sostituzione (contratto di prestazione

occasionale) non può certo essere considerato una valida alternativa, a causa di una serie di

limitazioni e vincoli che ne restringono fortemente il campo di applicazione, soprattutto nel

settore agricolo.

In agricoltura l’esigenza di svolgere prestazioni meramente occasionali ed accessorie è concreta

e tutt’altro che infrequente. Non a caso i voucher sono stati sperimentati nel 2008 proprio nel

settore primario, con la vendemmia. E se si valutano i dati INPS in modo sereno e distaccato, si

scopre che l’agricoltura è uno dei settori produttivi dove il lavoro accessorio è stato utilizzato in

modo equilibrato, senza eccessi. Nel periodo 2008-2016, infatti, solo il 4,3 per cento dei voucher

complessivamente venduti è stato destinato alle attività agricole. Se poi guardiamo l’ultimo anno

disponibile, la percentuale scende addirittura all’1,8 per cento del totale.

Nel periodo in cui hanno trovato applicazione i voucher (2008-2016) il lavoro dipendente in

agricoltura, nonostante la crisi economica che non ha certo risparmiato il settore primario, ha

sostanzialmente tenuto e in alcuni anni ha fatto registrare addirittura un incremento degli

occupati. Non è intervenuta dunque alcuna destrutturazione del lavoro dipendente.

È quindi necessario che anche le ultime aperture sul tema del vicepresidente Di Maio, che fa

seguito alle numerose dichiarazioni del medesimo tenore rilasciate dal Ministro delle Politiche

Agricole, si traducano presto in realtà; nelle campagne infatti è già iniziato il periodo delle grandi

raccolte, e con la vendemmia in arrivo c’è maggiore richiesta di manodopera agricola.